Francesco Verro

Sal Sagrada

Che ci fa un pirata nella vasca da bagno?

Illustrazioni di Walter Coscera

1,2,3... LIBRO!
m'e
marchetti editore

Francesco Verro
Sal Sagrada - Che ci fa un pirata nella vasca da bagno?

Proprietà letteraria riservata
© 2017 Marchetti Editore

Marchetti Editore
Piazza S. Silvestro, 27 - 56127 Pisa
Tel. 050 9661249
info@marchettieditore.it
www.marchettieditore.it

Illustrazioni: Walter Coscera

Impaginazione: Elena Marchetti

Ideazione e realizzazione copertina: Gabriele Simili

ISBN: 978-88-99014-29-2

I diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.
Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.
Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale potranno avvenire solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata dagli aventi diritto/dall'editore.

A chi accompagna
e a chi protegge
le mie scorribande.

Capitolo 1

La famiglia Disadorni

La famiglia Disadorni era povera. Molto povera. Viveva in una città in cui esistevano solamente due tipologie di famiglie: le famiglie molto povere e le famiglie molto ricche. Nella maggior parte delle città del mondo, in effetti, si possono distinguere, tra le persone, tutte le gradazioni che vanno dal "molto povero" al "molto ricco"; nella città dove abitava la famiglia Disadorni invece no: potevi avere la fortuna di nascere in un modo oppure la sfortuna di nascere in un altro. La famiglia Disadorni era una famiglia molto sfortunata e decisamente povera.

I coniugi Disadorni non erano persone sfaccendate o svogliate come talvolta capita di incontrarne. Avevano entrambi un lavoro che occupava le loro giornate per intero.

Il signor Disadorni lavorava in un centro sportivo dove si praticava il tiro con l'arco. Quando gli arcieri capirono che avrebbero dovuto alzare o abbassare il bersaglio da soli ogni volta in cui preferivano che questo si trovasse mezzo metro più in alto o mezzo metro più in basso, decisero di assumere alcune persone per reggere questi bersagli all'altezza da loro indicata. Il signor Disadorni, che aveva bisogno di un lavoro per mantenere la propria famiglia, si propose per il ruolo di "reggitore di bersagli per arcieri" e la sua candidatura venne accolta con entusiasmo da parte di tutti i membri del club dei lanciatori di frecce. Il ruolo del signor Disadorni consisteva nel reggere con entrambe le mani le aste che sostenevano i suddetti bersagli e nell'abbassare o alzare le braccia a seconda dell'altezza che gli arcieri preferivano impostare per le loro eleganti gittate.

«Avremo calcolato bene la direzione del vento?» si domandava ogni tanto qualcuno di quegli arcieri.

«Non saprei» rispondeva in quei casi il suo compagno. «Speriamo bene».

Il signor Disadorni, cercando di tenere ben fermo il bersaglio per evitare di perdere

il lavoro, pregava che gli arcieri avessero calcolato bene la direzione del vento e che la loro mira fosse assolutamente impeccabile.

Quando la freccia andava a segno anziché centrare un suo piede, il signor Disadorni tirava un sospiro di sollievo, rimanendo comunque molto attento a non muovere in alcun modo le aste che reggevano il bersaglio.

L'aspetto positivo del lavoro del signor Disadorni era che, ogni volta che rientrava a casa, i suoi cari erano veramente felici di vederlo tornare sano e salvo.

La signora Disadorni, invece, lavorava in una fabbrica di deodoranti. Il suo ruolo specifico era quello di "annusatrice di ascelle".

La fabbrica in cui lavorava non poteva assolutamente permettere che si dicesse in giro che i suoi deodoranti avessero scarso effetto sulle ascelle degli acquirenti, ma neanche che fossero troppo forti. Decisero così di assumere degli annusatori ufficiali di ascelle di varie gradazioni. Le ascelle in questione venivano generalmente scelte tra le persone molto grasse o comunque con la tendenza a sudare più copiosamente, perché il deodorante andava testato sui casi più disperati in assoluto.

Un'ascella su dieci era quella giusta, quella sulla quale era stato applicato il deodorante giusto che poi sarebbe stato venduto

al pubblico. Sulle altre nove ascelle è decisamente meglio sorvolare.

L'aspetto positivo del lavoro della signora Disadorni era che, ogni volta in cui rientrava dal lavoro, il profumo delle pietanze che cucinava le sembrava molto più buono di quanto non fosse realmente.

La spesa in casa Disadorni era sempre uguale da almeno dieci anni. Si compravano

uova, fagioli e si chiedeva al panettiere del pane raffermo in regalo, spesso vecchio di parecchi giorni. Il momento in cui bisognava cucinare era il più bello di tutta la giornata dei Disadorni perché la scarsità di ingredienti li costringeva a inventare ogni volta una combinazione diversa delle stesse cose; così, mischiando le solite uova con i soliti fagioli e il solito pane raffermo, aggiungendo un po' d'olio e talvolta qualche cipolla, i coniugi Disadorni erano diventati una squadra fantastica, in grado di dare a chiunque la sensazione di mangiare chissà quale prelibatezza ogni giorno differente.

L'obiettivo di tutti i loro sforzi, il fine ultimo di ogni loro sacrificio, era il piccolo Giona Disadorni; loro figlio. Il signore e la signora Disadorni erano i suoi angeli custodi.

Capitolo 2

Giona

Sebbene la vita dei coniugi Disadorni non fosse affatto facile, il piccolo Giona trascorse un'infanzia assolutamente meravigliosa perché, nonostante gli mancassero tante cose rispetto ad altri bambini, una di cui proprio non sentì la mancanza fu l'amore dei genitori nei suoi confronti. I due coniugi Disadorni lavoravano per la maggior parte della giornata, questo è vero, ma al loro rientro a casa riuscivano a recuperare tutto il tempo in cui erano stati assenti.

Nelle ore in cui Giona doveva rimanere solo a casa, a fargli compagnia ci pensava la piccola Meg, la cuginetta di qualche anno più piccola ma di qualche tacca più saggia, parcheggiata anche lei in casa Disadorni per tutto il pomeriggio.

Le giornate dei due bambini volavano veloci tra i giochi preferiti da lei (che Giona

detestava) e quelli preferiti da lui (indigesti alla piccola Meg). Quando però succedeva che, come per magia, i due si trovassero d'accordo su qualche avventura da vivere insieme, allora il mondo reale scompariva e l'ambiente intorno a loro diventava esattamente come lo immaginavano: i tappeti diventavano zattere, le scope spiccavano il volo verso il cielo.

Succedeva veramente. Giona vedeva queste cose trasformarsi sotto i suoi stessi occhi. Era in questi casi che spesso capitava qualche disastro. Come quella volta in cui i due divani si trasformarono in due grandi galeoni pirata e Giona, saltando da un divano all'altro per arrembare quello di Meg, fece letteralmente crollare le gambe che lo reggevano; o come quando, immaginando un ipotetico far west dentro casa, Giona estrasse da un cassetto una grossa fionda e il tutto si concluse con l'esplosione di una lampada. Meg avvertiva il sopraggiungere di queste situazioni di pericolo qualche istante prima di Giona ma, vista la differenza d'età tra i due, lasciava correre confidando in una ipotetica maggiore esperienza

del cugino più grande. E chi troppo confida spesso sbaglia.

«Ho avuto un'idea» esordiva generalmente Giona. «Potremmo fare finta che questi scatoloni siano due macchine da corsa e fare una gara che parte dalla cucina e arriva fino alla sala passando per le due camere da letto».

«Ma siamo sicuri che non sia una cattiva idea?» domandava la piccola Meg. «Non è che poi ci cacciamo in qualche guaio come sempre?»

«No» rispondeva Giona senza esitare. Meg ci credeva.

Così, seduti all'interno di due vecchi scatoloni di cartone, i due cugini si trascinavano spingendo con le braccia che uscivano dai lati e facevano forza per terra.

Vinceva sempre Giona. Una volta la piccola Meg, nel tentativo di superare il cugino nel tracciato finale, si diede uno slancio eccessivo e non riuscì a frenare la corsa una volta superato il traguardo. Ne fece le spese il soprammobile ereditato dalla zia Disadorni che venne poi rincollato dai due cugini in maniera molto approssimativa, cosa che non sfuggì all'occhio attento della signora Disadorni.

Giona e Meg, oltre a combinare disastri, amavano leggere libri. Passavano interi pomeriggi immersi in vecchi volumi di pirati, astronauti, cowboy e principesse che Giona leggeva a voce alta alla cugina e che poi spesso "mettevano in scena" insieme.

Giona e Meg erano due cugini, ma tutti i giorni giocavano a essere due fratelli.

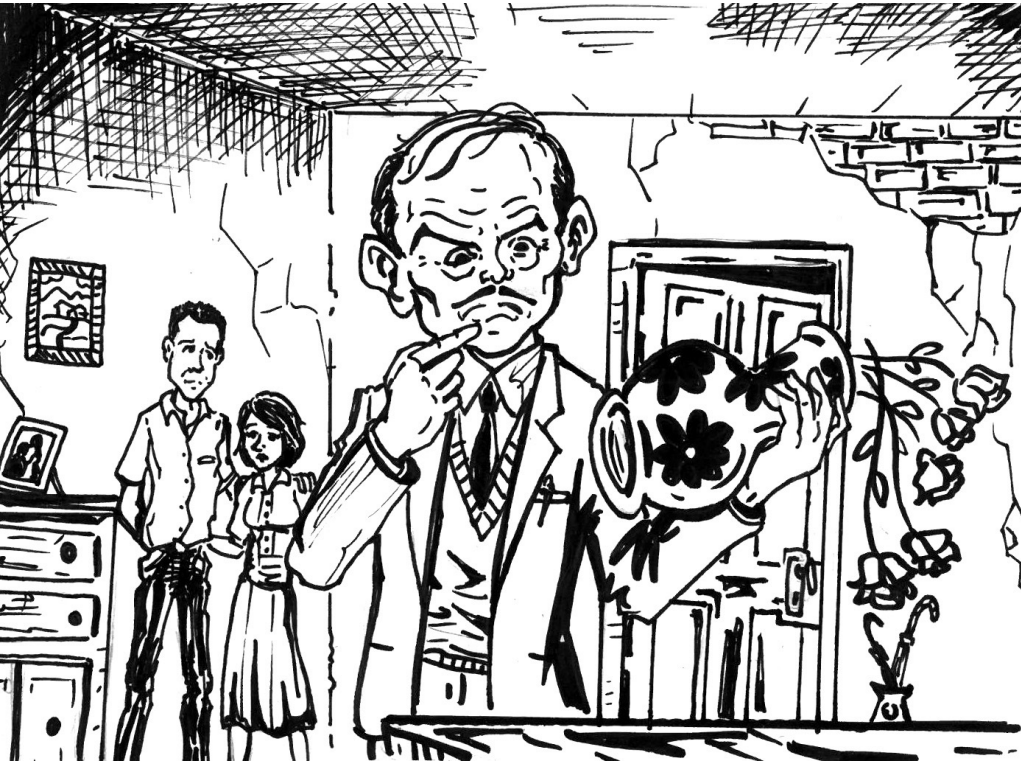
Capitolo 3

Il signor Patirai

La vita di Giona e della famiglia Disadorni non sarebbe stata una brutta vita, nonostante tutte le difficoltà, se non fosse stato per le occasionali visite del signor Patirai.

Il signor Patirai era un uomo che di mestiere prestava i soldi a chi ne aveva bisogno, un lavoro che Giona non capiva fino in fondo. Si domandava sempre come potesse, un'attività del genere, chiamarsi lavoro. Se si presta qualche cosa a un amico in genere si spera che quest'ultimo restituisca il prestito, un giorno. Il signor Patirai, invece, continuava a "fare visita" ai Disadorni chiedendo loro di ridargli i soldi anche dopo che il prestito era stato restituito.

Il signor Patirai era un omuncolo piccolo e sgradevole alla vista. Aveva un naso piccolissimo, due grosse orecchie decisamente sproporzionate rispetto alla testa



parzialmente calva e dei piccoli baffetti unti che coprivano le sue sottilissime labbra. Vestiva sempre di nero e Giona lo vedeva spesso sogghignare ma non l'aveva mai visto sorridere. Giona detestava il signor Patirai e soprattutto non sopportava l'odore di prosciutto andato a male che pervadeva la casa a ogni sua visita.

I Disadorni si erano rivolti al signor Patirai il giorno in cui Giona dovette iscriversi a scuola. Bisognava comprare tutti i libri su cui studiare e questo, per la famiglia Disadorni, rappresentava un costo troppo alto.

Fu proprio il signor Patirai a rivolgersi a loro proponendo di pensare all'acquisto dei libri a patto che gli venisse restituito il prestito con una piccola aggiunta che rappresentava il costo da pagare per questo suo favore. Man mano che il tempo passava Patirai aumentava la cifra richiesta, così, anche una volta pagato il necessario per i libri di Giona, il signor Disadorni era costretto a subire le perfide angherie di quel disgustoso e orribile omuncolo che a ogni visita, se non poteva portare a casa la cifra che chiedeva, portava via con sé oggetti e soprammobili che poi rivendeva per guadagnarci qualcosa.

«La spazzatura che avete in casa non vale mezzo soldo bucato!» esclamava ogni volta Patirai. «Porterò via questo stupido soprammobile anche se penso che, come al solito, non ne caverò un ragno dal buco».

Poi se ne andava minacciando che sarebbe tornato e avvisando che la sua pazienza stava per terminare. Giona non sapeva cosa sarebbe successo il giorno in cui la sua pazienza fosse terminata ma aveva la sensazione che in realtà non sarebbe terminata mai perché quel serpente del

signor Patirai si garantiva, grazie alle sue minacce, un guadagno fisso dalla povera famiglia Disadorni, che già di suo avrebbe faticato abbastanza ad arrivare a fine mese.

Un giorno, mentre Patirai aspettava seduto sul divano che il signor Disadorni raschiasse la cassaforte in cerca di qualcosa da dare a quel vermaccio, Giona gli si avvicinò e si sedette affianco a lui. «Tu hai dei bambini?» gli domandò poi, dando finalmente sfogo alla curiosità che da sempre lo attanagliava.

«No» gracchiò Patirai.

«E come mai non hai bambini?» insistette Giona. «Non ne vuoi?»

«No» rispose ancora una volta lui. «Non ne voglio. E sai perché non ne voglio? Perché io odio i bambini».

Giona rimase sorpreso da questa sua risposta. «Come fai a odiare i bambini?» chiese. «Sarai stato anche tu bambino una volta e a quei tempi di sicuro non odiavi i bambini».

Patirai ci pensò un po' su. Guardò in alto a destra, poi in alto a sinistra. Si toccò i baffetti e si grattò la parte spelacchiata della sua unticcia testolina.

«Non credo di essere mai stato bambino» rispose. «Oppure non me ne ricordo e se non me ne ricordo vuol dire che non mi interessa».

Giona non sembrava granché convinto di questa risposta ma decise di non fare altre domande e si allontanò.

Concluse che gli uomini cattivi sono quelli che non riescono a ricordare di quando erano bambini, perché se si sforzassero di fare ancora gli stessi pensieri di quando erano piccoli realizzerebbero quanto sono stupidi i pensieri che fanno da grandi.

Indice

Capitolo 1 - La famiglia Disadorni 5
Capitolo 2 - Giona 11
Capitolo 3 - Il signor Patirai 15
Capitolo 4 - Le previsioni del tempo
del maresciallo Bonaccia 20
Capitolo 5 - Macilento 26
Capitolo 6 - C'è un pirata nel mio divano 36
Capitolo 7 - Immaginando Isla Nublar 47
Capitolo 8 - Ci vorrebbe un mago! 54
Capitolo 9 - Dove lo trovo
un varco temporale? 71
Capitolo 10 - La magica pozione
dello sciamano Barcadè 77
Capitolo 11 - Baia Ciacolina 91
Capitolo 12 - La "Premiatissima Galleria
Antonio Vetusti" 101
Capitolo 13 - Villa Ambrosia 118
Capitolo 14 - Il porticciolo
delle anime perdute 138
Capitolo 15 - La preparazione della magica
pozione dello sciamano Barcadè 145

Capitolo 16 - All'osservatorio 153
Capitolo 17 - Tuoni in cuffia 163
Capitolo 18 -La scogliera 175
Capitolo 19 - Sal Sagrada 181
Capitolo 20 - Il galeone pirata 186
Capitolo 21 - Come finisce questa storia 196